

Amici! gridò Socrate, adesso è egli tempo d'approssimarci al nostro proposito. Argomenti abbiam ragunati, c'han da combattere per la nostra eternità, e la vittoria, che mi vo promettendo, è certissima. Ma non vogliamo noi al costume de' Capi d'esercito, inanzi di venir' a battaglia, riveder' ancor' una volta le nostre forze, per tanto più accuratamente conoscere il loro forte, e' l loro debole?

Apollodoro pregava istantemente d'una breve ripetizione.

I principj della di cui verità noi non più dubitiamo, son questi:

- 1) Ad ogniuna mutazion naturale richiedonfi tre cose: 1) uno stato d'una cosa mutabile, c' ha da finire, 2) un altro, c' ha da succedere

cedere in suo luogo, e 3) gli stati di mezzo, o' l passaggio, acciò la mutazione non si faccia subito, ma successivamente.

- 2) Quant' è mutabile non resta alcun momento, senz' essere attualmente mutato.
- 3) La successione del tempo va in uno e non vi si danno due momenti, che sianfi fra di loro i più vicini.
- 4) La successione delle mutazioni corrisponde alla successione del tempo, ed è appunto sì continua, sì concatenata, che non si possono addettar alcuni stati, che fra di loro si fossero i più vicini, o fra i quali non si dovesse trovar' un passaggio. Non fiam noi convenuti su questi punti?

K 5

Si!

Sì! disse Cebe.

Vita e morte, mio caro Cebe! riprese Socrate, sono stati opposti. No?

Sicuro!

E' l morire il passaggio dalla vita alla morte?

Certo!

Questa gran mutazione tocca verosimilmente l'anima sibbene, che 'l corpo: perchè ambe sostanze stavanne in questa vita strettissimamente assieme congiunte.

Ad ogni apparenza.

Quel che col corpo si passi dopo questo grave avvenimento, l'osservazione celo può insegnare; perchè l'esteso riman presente ai nostri sensi; ma come, dove, e cosa sia per essere l'anima nostra dopo questa vita, bisog-

no

no è, che si spedisca puramente per la ragione; mentre l'anima per la morte perduto ha il mezzo d'essere presente ai sensi umani.

Sicuro!

Non vogliamo noi, mio Carissimo! seguir prima 'l visibile in tutte le sue mutazioni, eppoi, se sia possibile, comparar l'invisibile col visibile?

Questa sembra la miglior strada, a cui appigliar ci possiamo, soggiunse Cebe.

In cadaun corpo animale, Cebe! passansi di continuo delle disgiunzioni, e congiunzioni, ch' in parte tendono alla conservazione della machina animale, in parte poi alla sua rovina. Mor-  
te e vita comincian già a lottar quasi insieme al nascere dell' animale.

L'espe-

L'esperienza lo mostra tutto di.

Come chiamiamo noi, domandò Socrate, quello stato, in cui tutte le mutazioni, che passansi nella machina animata, più tendono alla salute, ch' all'interrito del corpo? Non lo chiamiamo noi *Sanità*?

Non altrimenti.

All'incontro quelle mutazioni animali, che la dissoluzione della gran machina cagionano, vengono aummentate da malattie, oppur'anche dalla vecchiaia, che la più naturale malattia dir puossi.

Giusto!

Poc' a poco va crescendo in sensibilmente per gradi 'l precipizio. Cade finalmente la fabbrica, e sciogliesi nelle sue parti più minute. Ma che n'avvie-

ne?

ne? Finiscon queste parti d'essere mutate? Cessan di fare, e di patire? Vanno esse affatto perdute?

Par di no, soggiunse Cebe!

Impossibil'è, mio Caro! ripigliò Socrate, se vero è quello, su cui siamo convenuti: imperciocchè dassi ben' un mezzo fra essere e non essere?

In alcuna maniera.

Essere e non essere farebbero dunque due stati, che immediatamente succeder si dovrebbero, che i più vicini fra di loro esser dovrebbero: ma noi abbiam veduto, che la natura non può produrre di tali mutazioni, che subito devan succedere, e senza passaggio. Ti ricordi ancor bene di questa tesi?

Affai bene, disse Cebe.

Dun-

Dunque non può la natura nè effettuare un' esistenza, nè un' annichilazione?

E' giusto!

Onde non vi va nulla di perduto nella dissoluzione del corp' animale. Le parti cadute continuano ad essere, a fare, a patire, a congiungersi, a disfarsi, finchè per transiti infiniti trasformansi in parti d' un altro composto. Tal fassi polve, tal riducesi ad umore, sale questa nell' aria, passa quella in una pianta, dalla pianta passa oltre in un' altro animale, e lascia l' animale per servir' ad un vermine d' alimento. Non è questo conforme all' isperienza?

Perfettamente, mio Socrate! Cebe e Simmia risposero insieme.

Noi

Noi veggiam dunque, Amici! che morte e vita, in quanto riguardano l' corpo, non fiano sì separate nella natura, quanto paiono ai nostri sensi. Sono membra d' una serie continua di mutazioni, che per transiti graduali esattamente si son congiunte. Non avvi alcun momento, che dir si possa a tutto rigore: *Adeffo muore l' animale; sippoco ch' a tutto rigore dir si può: adeffo era egli ammalato, o adeffo divenne egli sano di nuovo.* Certo, ch' ai nostri sensi devon parere le mutazioni come disgiunte, non rendendosi prima a noi percettibili, che dopp' un lungo intervallo di tempo; ma basta, noi sappiamo, che in fatti esser non lo ponno.

Penso ora ad un esempio, che schiarirà questa proposizione. I nostri occhi limitati ad un certo tratto di terra, distinguono tutto chiaro mattina, mezzo

mezzo giorno, sera e mezza notte, e c'è, come se questi momenti di tempo fossero dagli altri disuniti e separati. Chi poi tutto l'orbe considera, conosce affai chiaro, che le rivoluzioni di giorno e notte stiansi continuamente assieme unite, e con ciò ciascun momento del tempo sia mattina e sera, mezzodì e mezza notte insieme.

Omero ha soltanto, come poeta, la licenza di distribuire le funzioni de' suoi Dei, secondo i tempi della giornata: come se ad uno, che non è ristretto in un angusto contorno sulla terra, i tempi della giornata fossero attualmente ancora disunite epoche, e non fosse piuttosto ad ogni tempo mattina sibbene che sera. E' lecito ai Poeti, di prender l'apparenza per la verità; ma seguendo la verità, dovrebbe Aurora continua-  
mente

mente tener' aperte colle sue dita di rose le porte del Cielo, ed istrascicar' incessantemente d'un luogo all'altro il suo giallo manto, siccome! gli Dei, se sol di notte dormir vogliono, affatto non, o continuamente dormir debbono.

Così pure i giorni della settimana, considerati in tutto, non si fanno distinguere; perchè'l continuo e concatenato si fa sol nell'imaginazione, e alle rappresentazioni de' sensi spartire in parti determinate e disgiunte; l'intelletto poi vede affai bene, che li arrestar non si deve, dove non v'è alcun real dipartimento. E' questo chiaro? miei Amici!

Chiarissimo, ripartì Simmia. —

Colla vita e morte degli animali e piante la va similmente non altrimenti. Nella successione di mutazioni, che l'istessa cosa ha patite, qui comincia a  
L giu-

giudizio de' nostri fenfi un'epoca, dove la cosa fenfibilmente ci cade sott' a' nostri fenfi, come pianta, od animale, e questo chiamiam noi 'l germogliamento della pianta, e' l nascimento dell' animale. La seconda epoca, lì, dove i moti animali e plantali si sottraggon' ai nostri fenfi, chiamiam noi la morte; e la terza, quando finalmente le forme animali e plantali dispariscono, e fanfi invisibili, chiamiam l' interrito, la corruzione dall' animale o della pianta. Ma nella natura sono tutte queste mutazioni membra d' un' ininterrotta catena, successivi svillupi ed invillupi dell' istessa cosa, che di forme innumerabili si va vestendo, e spogliando. V' è in ciò ancor' alcun dubbio?

Nient' affatto, soggiunse Cebe.

Dicen-

Dicendo noi, seguì Socrate, l' anima muore, dobbiam porre l' un dei due: o tutte le di lei forze, e facoltà, tutto 'l suo fare, e patire cessa subito, sparisce ella quasi in un istante; o patisce ella, come 'l corpo delle successive trasformazioni, degl' innumerabili stravestimenti, che progrediono in una serie continua, e in questa serie v' è un' epoca, dov' ella non è più anima umana, ma qualch' altra cosa è divenuta; del modo che 'l corpo dopp' innumerabili mutazioni cessa d' essere corp' umano, e vien trasformato in polve, aria, pianta, o anche in parti di qualch' altro animale. V' è un altro caso terzo, come l' anima possa morire, un caso più di subito, o successivamente?

Non, replicò Cebe. Questa ripartigione esauriscene tutta la possibilità.

L 2

Bene

Bene, disse Socrate. Que' tali dunque, ch' ancor dubitano, se mortale esser non potesse l'anima, che scielgano, se o temano, che disparir possa subito, o cessar successivamente d'esser quel che fu. Non vuol Cebe far le loro veci, incaricandosi della scielta?

La domand'è, se quelli approvassero la scielta del lor Procuratore. Mio parere faria d' esaminare ambi i casi, perchè se disaggradendo la mia scelta, altrimenti si dichiarassero, nissuno esser potrebbe quì più domani, che li possa confutare.

Mio caro Cebe! soggiunse Socrate. Grecia è un ampio Regno, ed anche fra i barbari vi faran molti, ch' avranno a cuore questa ricerca. — Pure sia! esaminiamo ambi i casi. Il primo era: *Forse l'anima perisce subito, ispa-*  
*risce*

*risce in un istante.* Questa sorte di morte è in se e per se possibile. Può però prodursi dalla natura?

In nissun modo: se vero è quello, ch' abbiam pria concesso, che la natura produr non possa alcun' annichilazione,

E non abbiame noi ciò con ragion concesso? dimandò Socrate. Fra essere e non essere vi è uno schianto orribile, che dalla natura pian piano operante delle cose saltar non si può.

Benissimo, replicò Cebe. Ma come poi, se da una Forza soprannaturale, da una Divinità venisse annichilata?

O mio caro Carissimo! fu Socrate esclamando, quanto felici, quanto ben provveduti siam noi, se null' altro da

paventar' abbiamo , che la mano *immediata* del solo Facitor di miracoli! Quel che noi temevamo fu , se la natura della nostra anima in se e per se stessa non sia mortale, e questa tema cerchiam noi di deluderla con ragioni; se poi Iddio, il benignissimo Creatore e Conservatore delle cose sia per annichilarla con un miracolo? — No, Cebe! Temiam piuttosto , che'l Sole sia per convertirci in ghiaccio , che di paventar dall' istessa Bontà sostanziale una cosa fundamentalmente cattiva, l'annichilazione con un miracolo.

Non vi pensava, disse Cebe, che la mia oggezione sia a poco presso una bestemia.

L'una forte di morte, la subita annichilazione più dunque non c'impaurisce, seguitò Socrate; perchè quest'

è

è impossibile alla natura. Però riflettete ancor questo, miei Amici! Posto ch' impossibil' essa non fosse, si domanda: quando? in qual tempo ha da sparir la nostra anima? Probabilmente in quel tempo, che'l corpo non ha più bisogno di lei, nel momento della morte?

Apparentemente.

Ora abbiam noi poi veduto, che non vi sia un momento determinato, ove dir si possa, *adesso* muore l'anima. La risoluzione della machina animale ha già longo tempo inanzi preso il suo cominciamento, prima ancora, che siano giunti i di lei effetti a rendersi visibili; perciocchè non mancan mai di tali moti animali, che son contrari alla conservazione del tutto; sol che poc' a poco van crescendo, finchè

L 4

alla

alla per fine tutti i moti delle parti non più armoneggiano ad un sol fine, ma ciaschedun ha preso il suo fine particolare: ed allora sciolta è la machina. Questo si va facendo sì successivamente, ed in un ordine sì continuo, ch'ogni stato s'ha da dire un termine commune dello stato antecedente, e susseguente, un effetto dello stato antecedente, ed una causa del susseguente. Non abbiám noi questo concesso?

Giusto!

Se dunque la morte del corpo ha da essere anche quella dell'anima: non deve darfi neppure un momento, che dir si possa, *adesso* svanisce l'anima; ma poc' a poco, com' i moti nelle parti della machina van cessando d'armonizzare ad un sol fine, l'anima pure scemar dee di virtù, ed interior' efficacia.

cia. Non ti sembra egli così? mio Cebe!

Perfettamente!

Ma vedi! qual volta maravigliosa ha presa la nostra ricerca. Sembra, com' un artificio di Dedalo mio Maggior, essersi sdruciolata dal luogo suo primiero per un ingegno interiore.

Come?

Affunto noi abbiamo, temessero gli avversari nostri, che l'anima venisse ad annichilarsi subito, e volem vedere, se questa tema sia fondata, o no. Abbiám cercato quindi, in qual momento essa potrebbe annichilarsi, e quest' istessa ricerca ci ha menato al contrario del supposto, cioè, ch' essa non s'annichili subito, ma pian piano vada scemando d'interior virtù, ed efficacia.

L 5

Tanto

Tanto meglio, rispose Cebe. Così s'ha quasi da per se stessa rifiutata quest' opinion presa.

Noi abbiam dunque sol' ancor questo da ricercare, se le forze interiori dell'anima non possan svanir sì successivamente, come si van separando le parti della machina.

Giusto!

Perseguiamo nel lor viaggio questi compagni fedeli, corpo ed anima, ch' anche la morte commune insieme aver devono, per vedere finalmente, dove s'arrestino. Sintantocchè 'l corpo è sano, sintantocchè i moti maggiori della machina tendon' alla conservazione e salute del tutto, che gli organi del senso sono ancora dovutamente condizionati, possiede l'anima eziandio  
l'in-

l'intera sua forza, sente, pensa, ama, detesta, intende e vuole. Non è così?

Senza contestazione.

Il corpo s'ammala. Una sensibile discrepanza mostrasi fra i moti, che passano nella machina, mentre molti d'essi non più armoneggiano al conservamento del tutto, ma hanno de' fini tutto particolari e contrastanti. E l'anima?

Come l'esperienza insegna, vaffi frattanto infievolendo, sente inordinatamente, pensa falso, ed opera spesso contro a suo grado.

Bene! Vo avanti. Il corpo muore: val'a dire, tutti i moti omai più non paion tendere alla vita, e conservazione del tutto; ma internamente vi  
posson

posson ben' ancor passare alcuni moti vitali, ch' all' anima van procurando ancora alcune oscure rappresentazioni: su queste dunque si deve la forza dell'anima sì tanto limitare. No?

Affatto!

La Corruzione siegue. Le parti, che fin' ora hann' avuto un fin comune, hanno fatta una sola machina, ricevon' ora fini tutto diversi, vann' a divenire varie parti di machine diverse. E l' anima? mio Cebe! dove vogliam noi lasciarla? Corrotta è la di lei machina. Le parti, ch' ancor ne sovra stanno, non son più *di essa*, e non fanno anche un tutto, ch' animar si potesse. Qui non vi sono più membra de' sensi, alcuni organi del sentimento, per mezzo de' quali giugner' ella potesse a qualche sensazione. Ha da esser dunque tutto

tutto in lei deserto? Tutte le di lei sensazioni e pensieri, tutte le di lei imaginazioni, tutti gli appetiti ed aborrenze, inclinazioni e passioni, tutte devon' esser in lei smarite, e non avervi lasciata indietro la minima traccia?

Impossibilmente, disse Cebe. Che farebbe quest' altro, ch' un' intiera annichilazione, ed un' annichilazione, abbiam veduto, non stà in potere della natura.

Qual consiglio dunque? miei Amici! L'anima in eterno perir non può; perchè per quant' ancor lontano si vada spingendo l' ultimo passo, farebbe sempre ancor dall' esistenza al nulla. Salto che nè nella natura d' una cosa singolare, nè nel neffo intiero fondato esser può. Anderà ella dunque oltre durando, in eterno vi farà. Ha ella ad esser

fervi

fervi, dev' agire e patire ; ha ad agire e patire , dev' aver' idee : conciosiacchè sentire , pensare e volere son le sole azioni e passioni , che posson competere ad un essere pensante. Le idee piglian sempre il lor' incominciamento da una sensual sensazione , e dov' avranvi a nascere sensuali sensazioni , se organi , se membra de' sensi non sono ?

Niente par più giusto , disse Cebe , di questo seguito di conseguenze , eppur' egli mena ad una manifesta contraddizione.

L'un dei due , andò Socrate continuando ; oppur deve l' anima essere annientata , o dev' aver' ancor' idee dopo la corruzione del corpo. S' è molt' inclinato a stimar' impossibili ambi questi due casi , eppur l' un d' essi dev' essere in effetto ? Vediamo , se noi non possiam trovar' un' uscita da questo labirinto!

rinto ! Da una parte non può lo spirito nostro naturalmente annientarsi. Su di che fondasi quest' impossibilità ? — Non v' infastidiate , Amici ! di seguirarmi per vie spinose : ci menano ad una delle più magnifiche contrade , che diletta mai abbian l' animo degli uomini. Rispondetemi ! Non ci ha una giusta idea di forza , e mutazion naturale menati alla conseguenza , che la natura non possa operar' alcun annichilamento ?

Giusto !

Da questa parte non v' è dunque a sperar' assolutamente alcun' uscita , e dobbiam' invertire. L' anima non può interrire , ella deve continuar' a durare dopo la morte , dev' agire , patire , aver' idee. Qui stacci inanzi l' impossibilità , che 'l nostro spirito abbia ad aver dell'

dell' idee senza impressioni sensuali: ma chi ci guarentisce di quest' impossibilità? Non è egli la pura isperienza, che noi quì in questa vita non abbiam mai potuto pensare senz' impressioni sensuali?

Nient' altro.

Qual fondamento abbiam noi poi, di stendere quest' isperienza oltre i termini di questa vita, e di negar' assolutamente alla natura la possibilità di far pensare l' anima senza questo corp' organizzato? Che credi tu? Simmia! non troverem noi sommamente ridicolo un uomo, che non avendo mai lasciate le mura d' Atene, conchiuder volesse dalla sua propria isperienza, che in tutte le parti della terra non altrimenti cangiassero giorno e notte, estate ed inverno, che da noi?

Non

Non vi farebbe di più assurdo.

Se un fanciul nel ventre della madre pensar potesse, farebb' egli ben' a persuadere, ch' un dì staccato dalla sua radice, libero fuori all' aria sia per godere dell' avvivante lume del Sole? non crederebb' egli anzi di poter dimostrare dalle circostanze sue d' adesso l' impossibilità d' un tal stato?

Apparentemente.

E noi insensati, pensiam noi forse più prudentemente, se in questa vita incarcerati spedir vogliamo per la nostra isperienza, quel che anche doppo questa vita possibil sia alla natura? — Un guardo solo nella varietà inefausa della natura ci può convincer della falsità di queste conseguenze. Quanto bisognosa, quant' imbecille farebb' ella,

M

fe

se la di lei facoltà più oltre non giungesse della nostra isperienza?

Sicuro!

A buona ragione dunque possiam ributar quest' isperienza, avendole noi contraposta l' assoluta impossibilità, che'l nostro spirito avesse a perire. Omero fa con ragion' esclamare il suo Eroe. *Veramente! anche nelle stanze dell' Orco si muove l' anima, benchè non vi giunga alcun corpo.* \*) L' idee, che ci fa Omero dell' Orco, e dell' Ombre, che là giù tragittano, paion bensì non in tutto

---

\*) Platone ha altrimenti inteso questo verso d' Omero, ch' alcuni moderni Interpreti, e l' adduce nel 3. l. della sua Republica come biasimevole. Mi si permetterà, come spero, di far valere in questo luogo la più favorevol' interpretazione.

tutto convenir colla verità; ma tant' è certo, miei Diletti! trionfa il nostro spirito di morte e corruzione, lascia'l corpo quì giù, per adempire in mille varianti forme i disegni dell' Altissimo, egli poi s' inalza sopra la polve, e siegue per altre leggi *naturali* bensì, ma *sovra-terrestri* a contemplare le opere del Creatore, ed a volger pensieri della Forza dell' Infinito. Pensate poi questo, Amici! se la nostra anima doppo la morte del suo corpo vive ancora, e pensa, non aspirerà ella anche allora, com' in questo stato presente, alla felicità?

Verosimile egli mi pare, disse Simmia, ma non mi fido più della mia congettura, bramerei perciò di sentir le tue ragioni.

Le mie ragioni son queste, rispose Socrate: Se l'anima pensa, devon' alternar' in essa idee con idee, deve voler' aver quest' idee volontieri, quelle non volontieri, cioè aver' una volontà; ha essa poi una volontà, dove può ella tender' altro, ch' al sommo grado di prosperità, alla Felicità!

Quest' era a tutti chiaro. Ma come? continuò Socrate: la prosperità d' uno Spirito, che non ha più da curare per le bisogne del suo corpo, in che consiste ella? Cibo e bevanda, amore e voluttà più non ponn' aggradirgli, quant' in questa vita diletta 'l tatto, palato, occhi ed orecchia, indegno è lì della sua attenzione; appena, che gli resta ancor' una fiacca, forse tutta triste ancor rimembranza di que' piaceri, c' ha godu-

goduti in compagnia del corpo. Aspirerà egli a questi particolarmente?

Sippoco, ch' un uom faggio alle folie della fanciullezza, disse Simmia.

Sarà forse una gran facoltà la meta de' suoi desiri?

Come potrebbe ciò esser possibile in uno stato, dov' apparentemente non si può possedere alcuna proprietà, nè d' alcuna facoltà godere?

L' ambizione è bensì una passione, che second' ogni apparenza può restar' ancor' allo spirito decesso; perchè pare dipender poco dalle bisogne del corpo: ma in che cosa può collocare lo spirito senza corpo il vanto, che gli ha da dar' onore? Certo che non in possanza, non in ricchezza, nè nella nobiltà an-

che de' fuoi natali: perchè tutte queste pazzie le va lasciando egli col corpo sulla terra.

Sicuro!

Altro dunque non gli resta, che sapienza, amor della virtù, e cognizion della verità, che potesse dargli un vanto, ed inalzarlo al di sopra delle Creature sue prossime. Oltre di questa nobil' ambizione dilettauo eziandio quelle grate spirituali sensazioni, che sulla terra anche fruisce l'anima senza'l di lei corpo, bellezza, ordine, simmetria, perfezione. Queste sensazioni sono sì increate alla natura d'uno spirito, che non lo ponno mai abbandonare. Chi dunque sulla terra curato ha la sua anima, chi s'è patito esercitar' in questa vita in sapienza, virtù, e senso di

di vera bellezza, quegli ha le più alte speranze, di continuar' anche apresso la morte in questi esercizi, e d'andar di grado in grado approssimandosi al sublimissimo Essere soprano, ch'è il fonte d'ogni sapienza, il contento di tutte le perfezioni, e la stessa beltà per preferenza. Sovvenitevi, Amici! di que' momenti estatici, che godeste, ogni qual volta l'anima vostra trasportata de una spiritual bellezza, dimenticato'l corpo colle sue bisogne, tutta si dava al celestial sentimento. Qual brivido! qual' ispiramento! Niente che la presenza più prossima d'una Divinità può eccitar' in noi questi elevati rapimenti. Ed in fatti anche ognun' idea d'una spiritual bellezza è uno sguardo nell' essenza della Divinità; perchè il bello, ordinato e perfetto, che noi osserviamo, è una copia debole di quello,

M 4

ch'è

ch'è l'istessa sostanzial bellezza, ordine, e perfezione. Io mi ricordo in un'altra occasione d'aver' evoluti affai chiaramente questi pensieri, e voglio sol' ora didurne questa conseguenza: Se vero è che sapienza e virtù fanno la nostra ambizione doppo questa vita, e che lo studio di spiritual bellezza, ordine e perfezione i nostri appetiti, la nostra perpetuata esistenza non farà altro, ch'un' ininterrotta contemplazione della Divinità, un godimento celestiale, che per poco ch'ora ne comprendiamo, rimunerà con infinita usura il nobil sudore del Virtuoso. Che cosa sono tutte le pene di questa vita contro una tal' eternità? Che cosa è povertà, dispreggio, e la morte la più ignominiosa, se quinci preparar ci possiamo ad una tanta felicità! No, miei Amici!

ci! Chi s'è confaputo d'una vita ben menata, impossibil'è che si attristi al punto d'incaminarsi a questa beatitudine. Sol chi nella sua vita Dei e uomini ha offeso, chi auvolto s'è in brutal voluttà, chi al deizzato onore vittima ha scanato umano, e trovato ha il suo diletto nell'altrui miseria, questi tremi al foglio della morte, mentre non può recar' uno sguardo nel passato senza pentimento, nè senza timore nell'avvenire. Siccome poi io, mercè alla Divinità! non ho da farmi alcuno di questi rimproveri, avend'io in tutta la mia vita zelantemente cercata la verità, e sopra tutto amata la virtù: godo di sentir la voce della Divinità, che dal di dentro mi chiama, per andar' a fruire in quella luce quel tanto, che in queste tenebre ho brigato. Voi poi, miei Amici!

M 5

pen-

penstate ben' alle ragioni delle mie speranze, e se vi convincono, benedite il mio viaggio, e vivete sì, che la morte una volta vi chiami, non con forza vi strapi. Forse fia una volta, che la Divinità ci meni l'un l'altro in braccia in chiarificata amicizia. O! con qual trasporto ci ricorderem' allora del giorno d'oggi.

*F I N E*  
*DEL DIALOGO PRIMO.*

---

D I A-

DIALOGO SECONDO.



**F**inito avea il nostro Maestro di parlare, ed andava fu e giù per la stanza, com'approfondito in pensieri; noi sedevamo tutti, e tacevamo, pensando alla cosa. Sol Cebe e Simmia parlavan piano fra di se. Socrate voltossi intorno, e domandò: Perchè si piano? miei Amici! Non abbiam noi a sapere, quel vi sia a migliorare nell'addotte ragioni? So bene, che loro più man-

manchi ancora ad una perfetta evidenza. Se voi dunque v'andate ora trattenendo d'altre cose, bene! andate poi parlando della materia, ch'abbiam' inanzi, non mancate di scoprirci le vostre oggezioni e dubbi, acciò unitamente li possiam' esaminare, e o levarli, o dubitar' insieme. Simmia rispose: Ti devo dir' il vero, Socrate! noi entrambi abbiám delle oggezioni a fare, e già longo tempo c' incitiam l' un l' altro a produrtele, perchè vorremmo volontieri ambidue sentir la tua rifiutazione, ognuno però teme d' esserti molesto nella presente avversità. Socrate sorrise e disse: Ai! quanto difficilmente potrò io persuadere, o Simmia! gli altri uomini, che per sè miserabili non tenga le mie circostanze, giacchè voi non mi potete ancor tuttora credere, e andate temendo, ch'io non potessi esser' ora più malinconico e tedioso,

che

che non lo sia stato mai per l' inanzi. Si dice de' Cigni, che vicini alla lor fine, vadan cantando più soavemente di quello, che in tutta la loro vita. Se questi uccelli, come si dice, son consagrati ad Apolline, direi, che'l lor Iddio gli faccia sentir nell' ora della morte un pregusto della beatitudine dell' altra vita, e che in questo sentimento si vadan' essi dilettaudo, e cantando. Così la va appunto meco. Io sono un Sacerdote di questo Dio: ed in verità! impresso ha egli nella mia anima un sentimento presenziente della beatitudine doppo la morte, che discaccia ogni affanno, e mi fa essere molto più ilare vicino alla mia morte, che in tutta quanta la mia vita. Manifestatemi adunque tutti i vostri dubbi ed oggezioni senz' alcuna difficoltà. Domandate quello ch' avete a domandare, finchè gli Undecimviri ancor lo permettano.

metto-

mettono. — Bene! replicò Simmia, farò dunque io il cominciamento; Cebe può seguire. Un sol ricordo v'ho prima a premettere: che se dubbi vo movendo contro l'immortalità dell'anima, ciò non è contro la verità di questa dottrina, ma contra la di lei dimostrabilità razionale, o piuttosto contro quella via, che tu, Socrate! hai scelta, di convincerci per la ragione. Nel resto accetto di tutto cuore questa dottrina piena di consolazione non solamente così, come tu cel' hai proposta, ma come da' più antichi Savi ci fu trasmessa, eccettuatene alcune falsificazioni, che da' Poeti e Favoleggiatori vi sono state aggiunte. Dove la nostra anima non trova alcun fondo di certezza, lì s'affida, com'a navigli su mar sfondato, alle acquietanti opinioni, ch'a ciel fereno ficura la menan per le onde di questa vita. Io lo sento, che non possa

con-

contradir' alla dottrina dell'Immortalità e Rimunerazione doppo la nostra morte, senza vederfi inalzare infinite difficoltà, e veder quant' ho stimato di vero e di buono, privo della sua certitudine. E' l'anima nostra mortale, la ragione è un sogno, che Giove ci ha mandato, per ingannar noi miseri, manca alla virtù ogni splendore, che divina la rende agli occhi nostri; il bello, il sublime, morale sibbene, che fisico non è una copia delle perfezioni divine (perciocchè niente di caduco può capire il minimo raggio di divina perfezione) noi fiam quì posti, come gli animali a cercar pabolo e morire, in pochi giorni farà lo stesso, se io fia stato il decoro, o lo scorno della creazione, se mi sia ingegnato d'accrescere il numero de' felici, o de' meschini; il più reprobò mortale ha per fino la podestà di sottrarfi al dominio di Dio, ed un

un pugnale può scioglier' il legame, che tien stretto l'uom con Dio. E' il nostro spirito caduco, i più saggi Legislatori, e Fondatori di Società umane o hann' ingannato noi, o si son' ingannati lor stessi; l'uman genere tutto è quasi convenuto di nodrir' una menzogna, e di venerarne gl'Impostori, che l'hann' inventata; uno Stato d'Esseri liberi pensanti più non è, d'una greggia d'animali senza ragione, e l'Uomo — inorridisco a considerarlo in questa bassezza! Privato della speranza dell'immortalità, è questa portentosa creatura il più misero animale sulla terra, che per sua disgrazia deve pensare sul suo stato temer la morte, e disperare. Non il benignissimo Iddio già, che si diletta della felicità delle sue creature, ma un Essere, che si trastulla dell'altrui malore, dovrebbe averlo dotato di prerogative, che sol lo rendono più deplorando

rando. Io non so qual mortal' angoscia mi si va impadronendo della mia anima, allorchè mi metto nel luogo di que' miseri che temon' un'annichilazione. L'amaro ricordo della morte deve consperger di fiele tutti i loro contenti. Se godon dell'amicizia, se conoscon la verità, se praticano la virtù, se onorano il Creatore, se si senton trasportati da bellezza e perfezione, ascende loro nell'anima, qual spettro, quel terribil pensiero dell'annichilazione, cangiando lo sperato contento in disperazione. Un fiato, che manchi un polso, che resti, privali di tutte queste magnificenze: l'essere Dio onorante divien polve, putredine, e corruzione. Io rendo grazie agli Dei, che liberato m'abbian da questa tema, che con punte di Scorpione interromperebbe tutti i piaceri della mia vita. Le mie idee della Divinità, della virtù, della

della dignità dell'uomo, e del rapporto, in cui stà con Dio, non mi lasciano più alcun dubbio della sua destinazione. La speranza d'una vita futura risolve tutte queste difficoltà, e riconduce in armonia le verità, di cui noi in sì varie guise fiam convinti. Ella giustifica la Divinità, intramette nella sua nobiltà la virtù, dà alla bellezza il suo splendore, al piacere il suo vezzo, raddolcisce la miseria, e fa venerande istesse agli occhi nostri le pene di questa vita: comparando noi tutti gli avvenimenti di qui abbasso con le serie infinite di conseguenze, che occasionansi dagli istessi. Una dottrina, che stà in armonia con tante note ed assolute verità, e per mezzo della quale vediamo torri sì da sua posta una moltitudine di difficoltà, ci trova molto disposti ad accettarla, non ha quasi bisogno d'alcun'altra pruova. Imperciocchè se-

elise

ben

ben nissun forse di questi argomenti, singolarmente presi, porti seco il più alto grado di certezza, ci convincono però, presi insieme, d'una forza sì trionfante, che pienamente ci acquietano, sparatando da noi tutti quanti i nostri dubbi: ma, mio caro Socrate! la difficoltà è d'aver', ogni qual volta lo bramiamo, presenti tutti questi argomenti con quella debita vivacità per veder e comprendere tuttutta la lor' armonia. Noi abbiam bisogno della lor' assistenza in tutti i tempi; in tutte le circostanze di questa vita, ma non già tutti i tempi, tutte le circostanze di questa vita ci accordano la pace, e sovvenutezza dell'anima, per ricordarci vivamente di tutte queste ragioni, e sentir la forza della verità, ch'è innessa al loro concatenamento. Ogni qual volta o noi non ci rappresentiam del tutto una parte dell'istesse, o non cela rappresentiam colla debita vivacità, perde la verità della

N 2

fua

fua forza, e la noſtra quiete dell' anima è in pericolo. Che ſe poi quella via, che tu, Socrate! vai inſiſtendo, ci mena per una ſerie ſemplice d' inſpugnabili argomenti alla verità, poſſiam ſperare d' afficurarci della pruova, e d' averla in ogni tempo in noſtra balla. Una catena di chiare concluſioni ſi fa più facilmente rivocar' in pensiero, che quell' accordo di verità, che in certo modo domanda la ſua propria condizione d' animo. Per queſta cagione non dubito d' opporri tutti que' dubbi, che'l più riſoluto negator dell' Immortalità addur potrebbe. Se io t' ho ben' inteſo, la tua pruova era incirca queſta: Anima e Corpo ſtanſi nella più ſtretta unione; queſto ſi va riſolvendo pian piano nelle ſue parti, quella o deve annichilarſi, o aver rappreſentazioni: da forze naturali non può niente annichilarſi; laonde l' anima noſtra

ſtra non può mai, naturalmente, ceſſar d' aver' idee. Come poi, mio caro Socrate! ſe io per ſimili ragioni andaffi provando, che l' armonia continuar deva, rompendoſi la lira, o che la ſimmetria d' un edificio eſiſter' ancor deva, atterratene anche tutte le pietre, e minuciate in polve? L' armonia, direi io, ſibben che la ſimmetria è qualche coſa no? Non miſi negherebbe queſto; quella ſtà colla lira, queſta coll' edificio in ſtretta congiunzione: anche queſto ſi dovrebbe concedere. Comparete la lira, o l' edificio col corpo, e l' armonia, o ſimmetria coll' anima, abbiam dimoſtrato, che'l ſuon delle corde più lunghi deva durare delle corde, la proporzione più lunghi dell' edificio. Or' è queſto per rapporto all' armonia e ſimmetria al ſommo aſſurdo; perchè indicando queſte il modo della compoſizione

zione, non possono durar più lungi della  
composizion' istessa.

L'istesso si fa asserire della sanità.  
Ella è una qualità del corp' organizza-  
to, ed in nessun altro luogo da ritro-  
varsi, che dove le funzioni di questi  
organi tendono alla conservazione del  
tutto; ella è una proprietà del Com-  
posto, e sparisce, risolvendosi 'l Com-  
posto nelle sue parti. Colla vita v' ha  
verisimilmente una simigliante ragione.  
La vita d'una pianta va a cessare, to-  
stocchè i moti nelle parti d'essa tendo-  
no alla risoluzione del tutto. L'anima-  
le ha sopra la pianta le membra de'fen-  
si, e la sensazione, e finalmente l'uo-  
mo la ragione in avanti. Forse questa  
sensazione negli animali, e la ragion'  
istessa dell'uomo non sono altro, che  
qualità del Composto, tali quali vita,  
sanità, armonia ec. che secondo la lor  
natu-

natura e condizione non possono durar  
più lungi delle Composizioni, dalle  
quali son' inseparabili. Giugne l'arte  
della costruzione a dar vita e sanità a  
piante ed animali, un'arte più elevata  
forse può concedere agli animali sensa-  
zione, e ragion' all'uomo. Noi scem-  
pi intendiam sippoco quello, che que-  
sto. La struttura artificiosa della mini-  
ma foglietta ascende ogni umana ra-  
gione, contiene de'misteri, che si scher-  
niranno dell'industria, e perspicacità  
de' nostri più seri posteri: e noi voglia-  
mo prescrivere, quel che si possa otte-  
ner dall'organizzazione, e quel che  
no? Vogliam noi metter limiti all'  
Onnipotenza, o alla Sapienza del Crea-  
tore? L'un dei due, stimerei, se 'l no-  
stro niente ha da decidere, che l'arte  
dell'Onnipotente istesso non possa pro-  
dur colla formazione della più fina ma-  
teria alcuna facoltà di sentir' e pensare.

Tu

Tu vedi, mio caro Socrate! quel ch' ancor manca a' tuoi Discepoli per un' intiera ferma convinzione. E l'anima qualche cosa in vita, che l'Onnipotente ha creata fuori del corpo, e della sua formazione, e con esso congiunta; certo è, ch' ella deva ancor dopo la morte durare, ed aver rappresentazioni; ma chi cene garantisce di ciò? l'esperienza anzi sembra pronunziar il contrario. La facoltà di pensare forma col corpo, cresce con esso, e patisce con lui simili mutazioni. Ogni malattia nel corpo vien' accompagnata da fiacchezza, scompiglio, ed impotenza nell'anima. Principalmente stanno le funzioni del cervello, e dell'intestina in sì stretta congiunzione coll'efficacia della facoltà di pensare, che s'è molt' inclinato di derivarle entrambe da un istesso fonte, e così di spiegare l'invisibile per il visibile; siccome luce e calore

calore ascrivonfi ad una sola cagione, perchè tanto os' accordano nelle loro mutazioni. Simmia tacque, e Cebe ripigliò. Il nostro amico Simmia, disse egli, par sol voler quello posseder sicuro, che gli fu promesso; ma io, mio caro Socrate! vorrei volentieri aver di più di quello che ci affermasti. Se le tue prove anche vengon difese contro qualunque oggezione, più non seguita però da esse, che che l'anima nostra dopo la morte del nostro corpo vada durando, ed abbia rappresentazioni; ma come duri? forse così, com' ella dura in una vertigine, in un deliquio, o nel sonno? L'anima di quel che dorme, non dev' affatto essere senz' idee. Gli oggetti d' all' intorno devon' operarvi con più debili impressioni sui suoi sensi, ed eccitarvi almeno nella sua anima del-

N. S. le